



Foto Ansa



bi uccisi dalla mafia

«Io, abbandonato dallo Stato rinuncio alla sua protezione»

La denuncia di un ex imprenditore barese testimone di giustizia che attacca il Viminale. «Non ho ricevuto cure mediche e i figli non hanno potuto frequentare la scuola»

Il caso

IVAN CIMMARUSTI

BARI

Impegnare l'oro di famiglia «per ben tre volte», solo per far mangiare i propri figli. Elemosinare denaro per cure mediche e per la scuola, diritti sanciti dalla Costituzione. Una storia come tante nell'Italia di oggi, se non fosse che la «vittima» è un testimone di giustizia, un ex imprenditore strozzato dalla mafia pugliese. Ma oggi, dopo aver accettato di schierarsi con la legalità, è stato abbandonato dallo Stato e dal ministero dell'Interno.

Francesco Di Palo, 50 anni, è testimone in un'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia di Bari. Due anni fa ha ceduto all'invito di magistrati e investigatori entrando nel programma del Servizio centrale di protezione, abbandonando la sua impresa e la famiglia. Ha raccontato spaccati importanti della mafia pugliese, un'organizzazione criminale che si è sempre più infiltrata all'interno di alcune amministrazioni

pubbliche territoriali e legata ad una parte di imprenditoria. Ma oggi, dopo le continue richieste d'aiuto, sempre negate, i continui stati depressivi, dovuti principalmente a una costante situazione di indigenza economica, ha deciso di abbandonare il programma di protezione e di non testimoniare più. E ha deciso di rendere tutto pubblico con una denuncia a carico del sottosegretario all'Interno, Alfredo Mantovano, e del prefetto di Bari, Mario Tafaro.

Le richieste per la scuola La storia di Francesco è fatta di continui trasferimenti da una località protetta all'altra. Spostamenti che avevano generato stati depressivi in tutti i componenti della famiglia. In particolare tra i figli, le vittime di questa vicenda drammatica. «Avevo presentato istanza al Nop (sedi distaccate del Servizio centrale di protezione, ndr) della regione di competenza per chiedere un contributo per poter mandare mia figlia in una scuola privata al fine di farle recuperare gli anni scolastici persi ed ottenere un diploma. La risposta è stata sempre la stessa: «Non ci sono soldi». Ho provato a mettermi in contatto con il sottosegretario all'Interno Mantovano, in seno alla commissione centrale, il 4 ottobre 2011 per spiegare quale fosse la mia situazione. In quella circostanza il sottosegretario non faceva altro che umiliare me e i miei familiari dandomi del fallito. Preso dallo sconforto e dopo aver dormito all'aperto in piazza di Montecitorio ho comprato un megafono ed ho gridato all'opinione pubblica la mia rabbia ed il mio dissenso per condizioni che hanno indotto la mia famiglia a disgregarsi. In quella circostanza, testimoni un centinaio di persone, sono stato caricato dalla polizia, mentre un esponente della Digos mi ha dato del buffone e del cornuto. Solo dopo quella forte contestazione mi è stato riferito che la Commissione si rendeva disponibile a mandare mia figlia a scuola».

Va detto che questa ricostruzione dei fatti, segnalata anche da altri te-

stimoni, non è la stessa fatta ieri dal sottosegretario Mantovano, che con una nota nel pomeriggio ha smentito.

Le cure mediche Eppure le carte che Di Paolo ci mostra sembrano raccontare un'altra storia. Anche per cure mediche, ad esempio, Francesco e la sua famiglia hanno avuto enormi problemi.

Il giorno del trasferimento, repentino, nella località protetta era in procinto di sottoporsi ad un intervento chirurgico di ernia discale. «Quando siamo giunti nel luogo che ci avevano indicato ho riferito al Nop che avevo necessità di usufruire di cure sanitarie. Mi hanno risposto che mi avrebbero fornito tessere sanitarie di copertura. Dopo due mesi di permanenza (...) delle tessere sanitarie non si era avuta ancora traccia. Dopo tre mesi non riuscivo a muovere la gamba sinistra ed allora mi sono presentato presso una struttura sa-

Niente affitto

«Un giorno sono stato sfrattato perché il ministero non pagava»

Legalità

Grazie a lui fatta una mappa della mafia pugliese

nitare ed al medico che mi ha visitato, spiegando il mio status di testimone di giustizia e supplicandolo di aiutarmi». Inoltre, aggiunge sempre nella denuncia, c'erano anche le cure odontoiatriche per la moglie. «Devo precisare che io, mia moglie ed i miei figli, precedentemente usufruivamo di cure odontoiatriche presso la località d'origine. Ci sono state riconosciute solo quelle dei miei figli, cure iniziate e poi sospese perché ci è stato riferito che non vi erano soldi (...) Mia moglie ha addirittura degli impianti nei quali non ha potuto inserire i denti previsti in quanto non vi sono soldi».

Niente fitto «Dopo qualche mese - va avanti il collaboratore - che vivevamo nella nuova abitazione, si presentava la proprietaria dell'appartamento chiedendoci con molto rispetto ed educazione di lasciare l'appartamento in quanto il ministero dell'Interno da mesi non pagava l'affitto e lei aveva esigeva di affittarlo ad altri per poter pagare il mutuo». Francesco Di Palo ha preso le valigie e se n'è andato. Sfrattato dallo Stato. ❖

co internazionale di sostanze stupefacenti. Alle sue spalle vanta una lunga carriera nelle fila della mafia italo-siciliana che, tra gli altri business illeciti, lo hanno visto «protagonista» negli Stati Uniti di un ingente traffico di eroina con un giro di affari annuo pari a circa 600 milioni di dollari e che lo aveva visto condannato a 45 anni di detenzione in istituti di pena americani, nell'ambito dell'operazione Pizza Connection. Nel 1985 nell'ambito di un'indagine condotta dal giudice Giovanni Falcone, Rosario Gambino fu giudicato in contumacia.

Il suo curriculum penale è lungo e corposo. Rosario emigrò negli Stati Uniti negli anni 60 insieme ai suoi fratelli Giovanni e Giuseppe e riuscì subito a conquistare un ruolo di vertice all'interno di quel

ramo della famiglia Gambino che governava New York. Famiglia newyorkese, guidata da Carlo Gambino. Insieme ai suoi fratelli, Rosario gestiva il business del traffico di droga. Venne poi coinvolto nel rapimento dell'ex banchiere Michele Sindona, il quale frequentava spesso la casa dei siciliani. Fu sempre Falcone a indagare su questo fatto evidenziando il rapporto tra la mafia sicula americana e il rapimento. Venne condannato negli Usa a 45 anni di reclusione, scontandone 22 in galera. «Quello che sta accadendo al mio assistito, arrestato mentre si trovava ricoverato per gravi condizioni di salute è l'ultima puntata di un calvario giudiziario che sta subendo ormai da 30 anni». Parole dell'avvocato Daniele Lelli, difensore di Gambino.